LA CAMICIA ROSSA

NUMERO 6
Maggio
2008
Stampato in
proprio

www.museomentana.it

GARIBALDI IN MARCIA DA ROMA A VENEZIA

Mario Laurini

"Soldati, io esco da Roma. Chi vuole continuare la guerra contro lo straniero, venga con me. Non posso offrirgli né onori, né stipendi: gli offro fame, sete, marce forzate, battaglie e morte. Chi ama la patria, mi segua". Questo disse Garibaldi il 2 luglio ai suoi soldati radunati in Piazza del Vaticano, visto che a mezzogiorno l'Oudinot non aveva ancora dato l'ordine ai suoi di entrare in città. A raccogliere questo invito, seppure ascoltato da molti, furono solo poco più di 3000 uomini facenti parte della Legione Italiana, di quella Polacca, del Battaglione Medici e quei pochi ancora vivi dei Lancieri del Masina. Accolsero l'invito diversi finanzieri e 400 dragoni. Pochissimi furono i bersaglieri lombardi del Manara in quanto i più, compreso il loro comandante, erano morti nella difesa di Roma, ma era presente anche una certa aliquota di studenti e di gente che voleva emigrare. Garibaldi uscì con i suoi da Porta San Giovanni, seguito dalla sua Anita vestita da uomo in stato interessante insieme alla maggioranza dei suoi ufficiali fra i quali il prete Ugo Bassi, Ciceruacchio con i figli, l'orvietano Stagnetti di cui parleremo anche in seguito. Presa la Tiburtina, nella totale ignoranza di tutti su dove li avrebbe guidati, giunti a Tivoli, Garibaldi divise il suo piccolo esercito in due legioni ed ogni legione fu divisa in tre coorti. Fece credere dapprima di essere diretto verso il napoletano, infatti marciò in quella direzione, poi girò all'improvviso verso il Nord e la mattina del 4 dello stesso mese, arrivò e si accampò a Monterotondo. Molti hanno discusso su dove fosse diretto, su quali fossero in quel momento le sue intenzioni, molti ancora ne discutono cercando ancora di capire a che cosa mirasse. Noi, dal canto nostro, pensiamo che non avesse, allora, una mira precisa, pensiamo che cercasse solamente di continuare la guerra nella speranza di non esser preso tanto presto. I Francesi lo inseguivano con le colonne Molière e Morris, gli Spagnoli lo aspettavano a Rieti, i Napoletani gli si facevano incontro provenienti dal Tronto, gli Au-

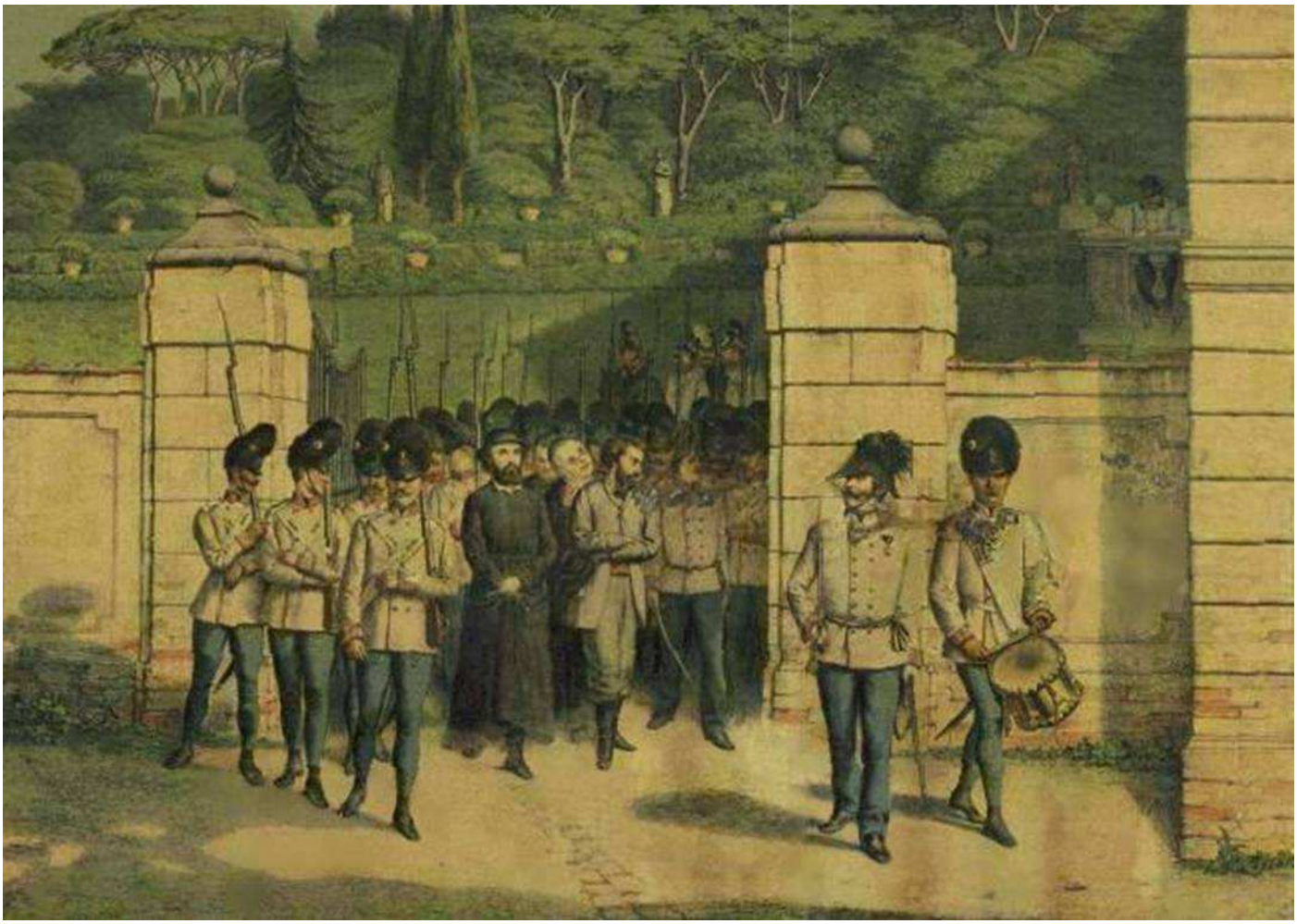
striaci, comandati dal D'Aspre, lo aspettavano in Umbria davanti a Foligno per barrargli la strada e di Perugia e di Ancona. Garibaldi in America era stato un bravo protagonista della guerra per bande dimostrandosi un vero maestro in questa tattica. Il pomeriggio del 5 i garibaldini, partiti da Monterotondo, giunsero il 7 a Poggio Mirteto e l'8 Garibaldi si incontrò a Terni con il colonnello Forbes che gli condusse un rinforzo di circa 900 uomini e due pezzi di artiglieria. Terni è il punto di incontro di diverse vie che conducono a Foligno, a Rieti, Narni, Viterbo e, passando per Todi, a Perugia. L'Eroe inviò un'avanguardia a cavallo verso Sangemini ed il giorno successivo giunse con tutti i suoi a Todi. Da alcuni documenti, al comandante austriaco D'Aspre, risultava che il 9 Garibaldi era entrato in Todi con un piccolo esercito composto da circa 6000 uomini, 300 cavalieri e 3 cannoni. Ma, a questo punto, dubitiamo fortemente che Garibaldi non avesse già accusato le prime diserzioni: una cosa era battere inizialmente le mani al suo programma, altra cosa era renderlo esecutivo tutti i giorni con un piccolo esercito in ritirata. Oltre tutto il territorio già cominciava a dimostrare una certa ostilità, vista la sobillazione di preti e monache che, fra l'altro, non avevano paura di sbarrare le porte dei loro conventi accogliendo gli sbandati a fucilate. Garibaldi entrò in Todi anche per vedere se in quella località fosse possibile imbastire una qualche difesa e, per questo, accompagnato da tale Valentini, aveva visitato la rocca. Accortosi che sia i Francesi sia gli Austriaci si avvicinavano, preferì, dopo aver fatto controllare la strada per Orvieto dal Müller, dirigersi verso questa città. Dopo aver sepolto i due cannoni più grandi e conservato solo quello piccolo da montagna, passò il Tevere a Ponte Acuto, si diresse verso Orvieto attraverso un viottolo secondario di montagna che lo condusse alla piccola frazione di Prodo dove giungerà il giorno 13. Da qui, dopo essersi accertato che il Morris con le sue truppe era ancora lontano, marciò su Orvieto. Qui, trovò le porte sbarrate ed il suo ufficiale, l'orvietano Stagnetti, che aveva trovato il modo di entrare in città, recatosi in Municipio, chiese il perché della chiusura delle porte reclamando, per questo, gravosi contributi alla Magistratura cittadina. In seguito gli Orvietani aprirono le porte accogliendo in città Garibaldi, Anita ed i suoi ufficiali, ma non le sue truppe giustificandosi con la paura delle truppe francesi che erano in marcia verso Orvieto. La Magistratura della città cedette ai volontari il pane che era stato preparato per le truppe francesi, oltre a 700 paia di scarpe ed un certo numero di cavalli. Poco tempo prima che i Francesi giungessero, Garibaldi con i suoi volontari, era già in marcia sulla strada verso Ficulle dove arrivò la sera e pernottò sotto le stelle. Il giorno successivo, visto che i Francesi lo inseguivano da Orvieto e gli Austriaci scendevano da Perugia, abbandonò la strada maestra e, durante la notte lungo tortuosi e nascosti sentieri di montagna sotto una pioggia torrenziale, passò il confine toscano nei pressi di Città della Pieve arrivando a Cetona dove la popolazione lo accolse festosamente. I Francesi non potevano sconfinare in Toscana e questo eliminava una parte degli inseguitori, ma non gli Austriaci e i Toscani che avevano truppe di presidio a Sarteano ed a Chiusi. Fortificatosi a Cetona, Garibaldi inviò un distaccamento verso quelle città e i garibaldini batterono le poche truppe toscane che trovarono sulla loro strada tanto che Garibaldi entrò a Sarteano lo stesso giorno 17 ed il 18 a Montepulciano dove i cittadini e gli stessi religiosi lo colmarono di cortesie, ma nulla di più, infatti, l'appello alla riscossa ed alla ribellione che egli inviò alle popolazioni toscane restò lettera morta. Il 20, giunto a Torrita di Siena, pensò bene di abbandonare la Toscana per dirigersi verso Venezia che, forse, stava ancora combattendo. Secondo il piano architettato da Garibaldi, egli con i suoi uomini sarebbe dovuto risalire verso Arezzo, passare dal sub Appennino all'Appennino e scendere verso l'Adriatico tra Pesaro e Ravenna per trovare poi da imbarcarsi per Venezia. Partito per Foiano con in testa questo itinerario, verso le cinque pomeridiane del 21 luglio, arrivò a Castiglione dove fu arrestato un soldato tirolese travestito da contadino. Addosso al militare fu trovata una missiva diretta da Perugia ad Arezzo con la quale si annunciava l'arrivo di quattro Compagnie Austriache di rinforzo durante la notte. In un primo momento, Garibaldi avrebbe voluto tendere un'imboscata alle quattro compagnie che, però, fortuna loro, si fermarono a Cortona. Il nostro Eroe, allora, stimò più prudente marciare subito su Arezzo. Qui giunto, gli Aretini, aizzati dal Gonfaloniere Antonio Guadagnoli, non gli aprirono le porte e i contadini reazionari gli diedero addosso sostenuti da un centinaio di soldati austriaci di guarnigione. Il grosso del problema non fu certo quello visto che i garibaldini si accamparono sotto le mura della città. Il pericolo stava nelle numerose colonne austriache che erano in procinto di arrivare da ogni parte. Sulla strada di Siena marciava l'avanguardia dello Stadion, da Cortona giungevano le quattro Compagnie inviate da Perugia, da Nord l'Arciduca Ernesto arrivava con una colonna

dalla Toscana, da Est giungevano altre colonne nemiche inviategli contro da Pesaro e Rimini. Garibaldi, con mille giravolte, confuse tutti, il 23 arrivò a Città di Castello, vi pernottò e poi sparì con i suoi sui sentieri della montagna.

www.museomentana.it

UGO BASSI, IL PRETE GARIBALDINO (III)

Anna Maria Barbaglia



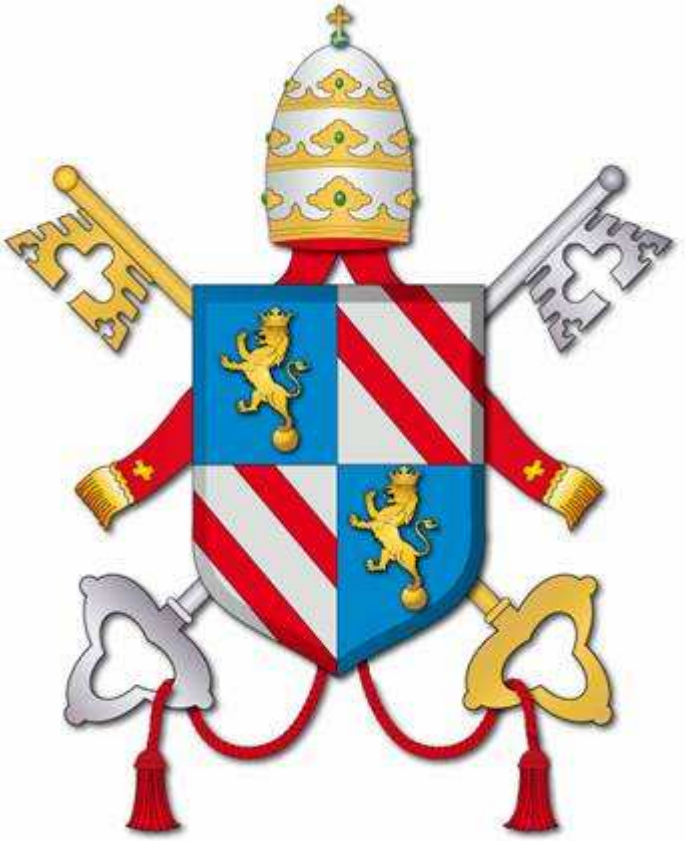
Ugo Bassi condotto alla fucilazione, litografia anonima

Ugo fu costretto a lasciare il suo amico Manin che non vedrà mai più. Le truppe pontificie arrivarono a Ravenna dove furono accolte nel migliore dei modi, mentre il Bassi effettuò sulla tomba di Dante una predica contro i traditori della causa italiana, poi si recò a Bologna nella convinzione che ormai era giunto il tempo di togliere il potere temporale dalle mani del Pontefice anche se nutriva, nei confronti di Pio IX, una sorta di stima personale.

Egli ormai viveva tra i soldati del battaglione di Zambeccari, frequentava il circolo fondato dal suo amico Gavazzi e caldeggiava la ripresa della guerra contro l'Austria.

Il 1 gennaio Pio IX emanò una enciclica diretta ai sudditi in difesa del suo potere temporale e scomunicò tutti coloro che erano contrari al suo volere, ma, nonostante ciò, Ugo Bassi si ostinò a sostenere che il Papa del 1846-47 non poteva così velocemente aver cambiato opinione e credeva che, in qualche modo, questa decisione gli era stata estorta e non accettò questa presa di posizione in quanto, sempre più convinto, confidava nelle leggi di Cristo: "Egli ha detto, afferma il Bassi, il mio reame non è di questo mondo; ha detto: non voglio che i miei apostoli si comportino come i tiranni, che dobbiamo amare i fratelli oppressi". Rifacendosi a queste parole il nostro Ugo predicava: Noi per la redenzione dei Lombardi e dei e dei Veneti daremo la nostra vita perché è Dio che vuole questo". A queste parole la reazione dei clericali conservatori bolognesi divenne feroce ed alla notizia della proclamazione della Repubblica Romana, giunta a Bologna l'11 febbraio, il Bassi decise di

andarsene.
La notizia della sua partenza fu accolta come una liberazione dal parte del Cardinale Opizzoni che non poteva più sopportare tutte le denunce e le proteste che gli arrivavano per quanto il Bassi andava predicando e che ormai non indossava da tempo la divisa dei Barnabiti, ma una specie di divisa militare con tunica nera e calzoni, una croce tricolore cucita sul petto ed il crocifisso infilato nella cintura.
Il 4 marzo arrivò a Roma e si rivolse direttamente a Pio IX criticandone la scelta della richiesta di aiuto alle truppe francesi. Dopo un mese di inattività fu nominato cappellano della legione italiana comandata da Giuseppe Garibaldi ed in una lettera Ugo così scrisse: "Garibaldi è l'Eroe più degno di poema che io sperassi nella mia vita di incontrare. Le nostre anime si sono congiunte come se fossero state sorelle in cielo prima di trovarsi nelle vie della terra", ed ancora "...Garibaldi! questo l'Eroe cui cercando andava l'anima mia. L'Italia è Garibaldi!". Per questo motivo si tolse anche l'abito nero per indossare l'uniforme rossa degli ufficiali della legione, riuscì a conquistare l'animo dei legionari dividendo con loro ogni momento della giornata e correndo qua e là a soccorrere, benedire e rincuorare dove la battaglia infuriava.
Il 27 aprile i garibaldini giunsero a Roma ed Ugo partecipò alla vittoriosa battaglia di Porta San Pancrazio, l'8 maggio era a Palestrina, il 3 giugno a Villa Corsini dove si offrì come portaordini in una difficilissima situazione: "In ultimo se si dèe cadere, si cada da forti: o martirio o vittoria!", questo era il suo motto e dovunque la lotta era più dura, là c'era il Bassi; dovunque era sofferenza, là c'era il Bassi. Quando il 30 giugno i Francesi assaltarono le mura di Roma, Ugo Bassi dovette constatare tra i morti l'eroe Luciano Manara e, prima che i Francesi entrassero vittoriosi nella città, volle celebrarne i funerali nella chiesa di san Lorenzo in Lucina. La sera riuscì a partire con Garibaldi che riuscì a raggirare gli inseguitori Francesi, Toscani ed Austriaci ed Ugo Bassi con lui attraversò il Lazio, la Toscana, l'Umbria e le Marche per ritrovarsi, il 31 luglio, ai piedi della libera San Marino. Ugo Bassi era tra gli ambasciatori di Garibaldi nella contrattazione con il Belzoppi per il permesso di passaggio sul territorio della Repubblica e per ottenere dei viveri. I viveri furono concessi, ma non il transito, ma Garibaldi, vistosi inseguito e minacciato dagli Austriaci, varcò quel confine e, mentre i Sammarinesi trattavano con gli Austriaci per la loro sorte, il nostro Ugo era sempre presente per assistere e confortare i feriti. Seguì poi Garibaldi in tutte le sue peripezie, l'arrivo a Cesena-



tico e la successiva partenza su 13 barche che Garibaldi aveva requisito. Il generale volle Ugo sulla sua imbarcazione che precedeva tutte le altre. La navigazione andò bene fino al pomeriggio quando, nelle vicinanze di Goro, una goletta austriaca li scoprì dirigendosi verso di loro. Visto il grosso pericolo Garibaldi diede l'ordine di sparpagliarsi, ma non ad Ugo Bassi che rimase con lui e con la grande Anita già morente, ma ancora troppo numerosi: dovevano dividersi ancora ed è a questo punto che Ugo fu costretto a lasciare il Generale.

Lui ed il Livraghi si diressero, allora, verso Comacchio e si recarono all'osteria della Lenza dove alcuni presenti cominciarono a dire di aver riconosciuto, in Ugo Bassi, Giuseppe Garibaldi, invece il nipote dell'ostessa riconobbe il Bassi e gli offrì la possibilità di nascondersi, ma egli non ne volle sapere: "Sono un prete e per di più disarmato, cosa dovrebbe succedermi?" e se ne andò. Intanto qualcuno aveva avvisato la gendarmeria pontificia, mentre quattro carabinieri austriaci fecero irruzione nell'osteria della Luna dove il Nostro si era fermato per consumare un pasto frugale ed arrestarono il Bassi ed il Livraghi.

Il Vicario Generale di Comacchio, Mons. Feletti, si presentò al comando austriaco chiedendo il rilascio del Bassi in quanto sacerdote, ma l'Ufficiale Comandante, esautorando completamente l'autorità pontificia, si rifiutò. Nei giorni successivi il Governatore Austriaco rispose alle pressioni dell'autorità pontificia con la pubblicazione di una nuova nota: "Sarà assoggettato al giudizio statario militare chiunque, scientemente, avesse aiutato, ricoverato o favorito il profugo Garibaldi". Il Bassi fu pesantemente perquisito nonostante le repliche del Feletti che avvisò anche il Cardinale Opizzoni il quale aveva già pubblicato un documento sul quale esprimeva una dura condanna sull'operato del Bassi ed ancor più del Gavazzi come cappellani militari. I due prigionieri, scortati da una cinquantina di soldati austriaci, furono trasferiti a Bologna nella torre del parco di Villa Spada da dove furono trasferiti nelle Carceri della Carità in attesa della scontata sentenza. Non vi fu alcun processo, il generale austriaco Gorzkowski voleva dare un'esemplare prova di potere: accusò falsamente il Bassi di detenzione di armi ed il Livraghi, suddito austriaco, di diserzione. Ordinò che la fucilazione dei due sarebbe dovuta avvenire in tempi molto brevi per non dar modo a nessuno di intervenire in loro favore.

Il giorno 8 agosto, verso mezzogiorno, furono fatti entrare in una carrozza chiusa, e, scortati da numerosi soldati, furono portati in una stanza di Villa Spada dove fu loro letta la sentenza di condanna a morte. Furono lasciati per un po' con i loro confessori poi, incatenati, furono fatti salire su un carro militare circondato dai soldati e condotti alla via della Certosa dove furono fatti scendere. Ugo Bassi salutò il suo compagno di sventura che doveva essere fucilato per primo dicendogli che si sarebbero presto ritrovati e, mentre recitava la sua Ave Maria, una scarica di fucili gli troncò la parola.

UN EROE BERGAMASCO: FRANCESCO NULLO (V)

Anna Maria Barbaglia

Come abbiamo detto, ci furono altri episodi che caratterizzarono militarmente la vita del Nullo in Italia e tra questi non possiamo dimenticarci la missione negli Abruzzi dove si stava scatenando una rivolta che aveva come centro propulsore la città di Isernia. Per questo il Maggiore della Guardia Nazionale di Bojano Palletta aveva chiesto a Garibaldi un aiuto e fu proprio il Tenente Colonnello Nullo a coordinare l'impresa coadiuvato da 12 Guide e dal Maggiore Calderi, dai Capitani Mario e Zasio con un migliaio di volontari. Utili a questa impresa, per non dire necessari, sarebbero stati almeno due cannoni ed occhio esperto contro le sorprese. Mentre questa seconda necessità non mancava certo al nostro Nullo, i cannoni, nonostante il prodigarsi di Alberto Mario a Caserta, non arrivarono ed il Governatore del luogo, De Luca, si limitò a fornire i viveri. La spedizione non fu certo fortunata, infatti non mancarono le sorprese, le imboscate, anzi tanto per essere più chiari, fu tutta un'imboscata. I rivoltosi si organizzarono in una serie di agguati facendo trovare le piazze più importanti deserte e quando il Nullo ed i suoi si trovarono, dopo una serie di "scaramucce" di fronte al grosso delle truppe borboniche, non poté far altro che ritirarsi. Garibaldi, che era stato già avvisato dello sfortunato esito dell'impresa, accolse Nullo con quella benevolenza dettata dalla sicurezza che, ben conoscendolo, Nullo non avrebbe potuto fare altrimenti. Ma questa è un'altra storia.

Il 26 ottobre 1860, Francesco si trovò a presenziare il famoso incontro che Garibaldi ebbe con il Re Vittorio Emanuele e fu sempre lui a recarsi a colloquio con il Re d'Italia per consegnargli il dispaccio con il quale il Generale rimetteva a Vittorio Emanuele i poteri dittatoriali. Quando Garibaldi lasciò Napoli per far ritorno nella sua Caprera, erano con lui il figlio Menotti, il segretario Basso e Missori, Canzio, Treccili, Mario, Zasio, ma tra i suoi fedelissimi non poteva certo mancare Nullo. Nel lasciare Napoli, però, Garibaldi

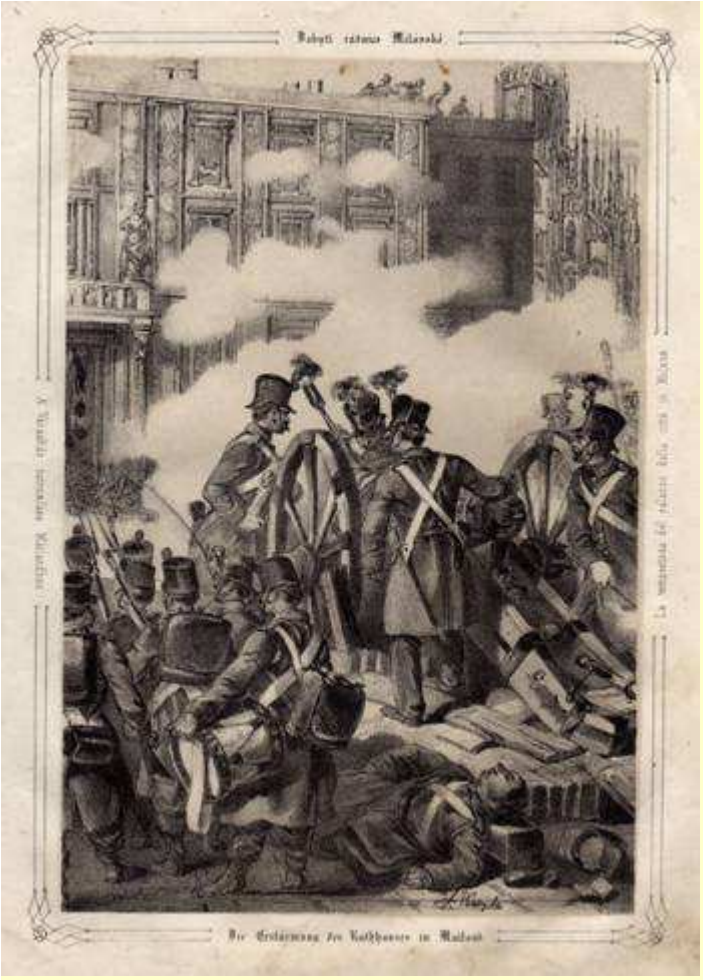
aveva detto di tenersi pronti perché non era certo ancora risolto il problema del Veneto e di Roma: nella sua mente già c'era una nuova campagna militare.
Il nostro Nullo il 20 dicembre fece ritorno nella sua casa a Bergamo e trascorse tutte le festività con i suoi familiari. Riprese anche la sua attività di industriale del tessuto tanto da guadagnarsi, nella Esposizione Nazionale di Firenze, la medaglia con la seguente motivazione: "Per la varietà, la bontà, la perfetta esecuzione congiunte a convenienza di prezzi nello svariato assortimento di tele esposte".
Il 16 gennaio 1861 fu pubblicato a Torino il Decreto di scioglimento dell'Esercito Meridionale e con lo stesso decreto gli ufficiali garibaldini erano trasferiti a Torino e così, il nostro Nullo, andò in Piemonte dove entrò a far parte della Commissione per la Medaglia della Spedizione in Sicilia. Per il modo con cui condusse questa esperienza, gli fu concessa la nomina a Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia e, l'11 agosto dello stesso anno, ottenne la conferma del grado di Luogotenente Colonnello di Cavalleria nell'Arma del Corpo dei Volontari Italiani. Tra gli ultimi mesi del 1861 e la primavera dell'anno successivo si mantenne in stretto contatto con Garibaldi il quale aveva ottenuto dal Ministro Rattazzi l'autorizzazione ad istituire due Battaglioni di Carabinieri Mobili comandati da Menotti ed il permesso per la creazione del Tiro a Segno Nazionale con anche l'autorizzazione a girare per l'Italia al fine di propagandarne la diffusione. In questo periodo il compagno fedele di Garibaldi fu sempre il nostro Nullo ed insieme progettarono una impresa per la liberazione del Tirolo per cui furono aperti nuovi arruolamenti di volontari a Bergamo, mentre i controlli di polizia già tenevano sotto controllo questa nuova situazione. Nel mese di maggio del 1862 Nullo, partito da Sarnico, fu arrestato da un Capitano dei Carabinieri con il pretesto che si trovava fuori distretto, fu portato nelle carceri della Pretura di Brescia per essere successivamente trasferito alla Cittadella di Alessandria. Subito Garibaldi venne a conoscenza dell'accaduto e si recò immediatamente a Bergamo per testimoniare che il Nullo si trovava in quel luogo per suo ordine, ma non ci fu niente da fare in quanto il Governo, in quel momento, non aveva interesse che la colpa ricadesse sul Generale, ma Garibaldi non desistette: ci fu persino una nota di protesta da parte di numerosi garibaldini al Ministro degli Interni. Nonostante tutto questo prodigarsi, Nullo dovette subire il carcere duro, ma anche in questo difficile momento seppe mantenere quella lucidità che è propria dei grandi personaggi dai grandi ideali.
Mentre i Tribunali di Bergamo e Brescia stavano discutendo su chi avesse la competenza per questo giudizio, Francesco Nullo, difeso dall'avvocato Crispi, fu rilasciato.

GIUSEPPE BALDASSARRE LUCIANO MANARA

Mario Laurini

Carlo Alberto, Re di Sardegna

Questi nacque a Milano il 25 marzo 1825. Della sua fanciullezza si sa poco, lo troviamo allievo del liceo di Via Santo Spirito a Milano, poi frequentatore della scuola di Marina a Venezia, di famiglia agiata, amava gli esercizi fisici prediligendo, però, la musica tanto da organizzare e dirigere la banda paesana di Antignate quando non era impegnato nei suoi viaggi d'istruzione in Francia ed in Germania. Visitò anche Roma ai tempi di Gregorio XVI dove conobbe il patriota Luigi Torelli. Luciano, lo chiameremo con il nome con il quale passerà alla storia, fece parte di una comitiva di patrioti quali Emilio ed Enrico Dandolo, Carlo Cattaneo, Enrico Cernuschi, Emilio Morosini ed altri, insomma, il fiore di una ricca borghesia milanese che ha avuto gli animi scossi dal martirio di Ciro Menotti, dalle repressioni sanguinose di Forlì e dalla fine dei Fratelli Bandiera, tanto che presero a radunarsi per parlare di patria e di come cacciare lo straniero. Nel 1843 si sposò con la quasi coetanea Carmelita Fé coronando un contrastato sogno d'amore. Nel 1848, quando nel mese di febbraio scoppiò la rivoluzione a Parigi, prima scintilla di un



incendio che si propagò a Vienna, Manara con i suoi amici, commentò ironicamente l'esodo prudente dell'Arciduca Ranieri che si allontanò da Milano per rifugiarsi a Verona. L'editto, pubblicato a nome dell'Imperatore, che aboliva la censura sulla stampa e che convocava le Congregazioni Centrali del regno Lombardo Veneto per il 3 luglio, dava la misura del timore del governo Imperiale e Regio Austriaco per una rivolta che scoppiò lo stesso giorno e fu la rivolta popolare più sentita che la storia italiana abbia mai registrato. Mentre Carmelita Fé, sposata Manara, insieme alla Morosini ed altre donne milanesi preparavano bende e filacce, Luciano con i suoi compagni, appena uditi i primi colpi di fucile in Via Monte Napoleone, uscirono da una chiesa nella quale erano entrati per chiedere l'aiuto di Dio, e si lanciarono generosamente nell'avventura. In poche ore Luciano passò da semplice gregario a capo riconosciuto ed autorevole di tutta quella gioventù che corse senza tregua nei combattimenti a Porta Nuova, a Borgo Nuovo, al Naviglio ed a Porta Tosa, gioventù che ebbe una parte gloriosa nella cacciata degli Austriaci dalla città. Il nemico, il 23 marzo, con Radetzky a capo, pur avendo ancora a disposizione circa 10.000 uomini, lasciò Milano a causa della rivolta rapida ed irruenta e delle notizie che davano Re Carlo Alberto come avesse già passato il Ticino. Luciano, da parte sua, fiero della popolarità e del prestigio guadagnati, accettò la carica di Comandante della colonna milanese dell'Esercito Italiano che il Comitato di Guerra gli aveva decretato. Manara allora aveva solo 23 anni, ma se in una sola settimana era divenuto Generale di Divisione, non si montò la testa per questo in quanto solo i mediocri soffrono di queste illusioni e seppe dare, in questi frangenti, il giusto valore alle cose ed ai fatti con una notevole precocità di giudizio. Uscì da Milano diretto a Treviglio con una piccola avanguardia scarsa di numero, mentre le nuove colonne che lo seguirono vollero restare autonome rendendo vano il suo comando superiore che gli era stato concesso. Manara non si perse di animo dando un esempio del suo saldo spirito di disciplina e quando il Generale Alemandi decise di utilizzare quei volontari in Trentino, Luciano si trovava già a Desenzano con 3.000 uomini. La diversione sul Trentino per Luciano non fu fortunata in quanto il Generale Salasco dell'esercito Piemontese, nella sua comunicazione all'Alemandi, non fu molto chiaro, infatti, annunciò un'azione principale che poi non avvenne così che i volontari del Manara subirono la minaccia austriaca sulle proprie retrovie, mi-

A destra: Luciano Manara

Emilio Dandolo

naccia che causò una ritirata con molte perdite su Salò attraversando il lago di Garda. L'Alemandi, piuttosto precipitoso, non diede il giusto valore a quanto era accaduto alla colonna Manara e fece avanzare la colonna Arcioni e quella di Longhena verso Trento, ma il 15 aprile queste furono costrette a fermarsi verso Ponte Sarche da ingenti forze nemiche. Fu sollecitato l'intervento del Manara con un ordine che lo raggiunse in giornata a Salò. Luciano, al quale bruciava ancora lo scacco di Castelnuovo, apprestò una piccola colonna di 200 fedelissimi con alcuni cannoni lasciando il resto dei suoi uomini a Salò e, senza tener conto delle distanze, camminò a marce forzate per quattro giorni giungendo di notte, il 19, a Scenico. Qui, invece che il tempo per un meritato riposo, trovò che il nemico era a poca distanza e diretto al paese. Nonostante la buona prova data dalla stanchissima sua colonna che, comunque, si comportò molto bene sotto il fascino del suo ascendente e del suo esempio, non ci fu un'azione coordinata da parte di tutte le altre forze volontarie presenti in zona, per cui fu necessario richiudersi in paese. Ebbe termine, così, la prima offensiva sul Trentino, l'Alemandi fu costretto a dimettersi e fu sostituito dal Durando. Poche forze restarono a presidiare quelle valli e Manara con i suoi fu inviato a riordinarsi a Brescia. Qui Luciano diede prova mirabile della sua intelligenza ed accettò la proposta del Durando tanto che, dimessi gli inutili galloni di Generale di Divisione, trasformò la sua colonna in un battaglione di 6 compagnie bersaglieri simili a quelle di La Marmora dell'Esercito Piemontese assumendo per sé il grado di Maggiore. Ma, ben presto, le divergenze politiche turbarono lo svolgimento delle attività militari. Infatti, giunse dal Governo Provvisorio di Milano la richiesta di una pronuncia sulla fusione delle Province Lombarde con il Piemonte. È chiaro che saltarono fuori diverse tendenze e discussioni accanite con Emilio Dandolo. Ai bersaglieri del Manara parlarono favorevoli all'annessione prima il Massari, poi lo stesso Gioberti, ma giunsero negli alloggiamenti anche i giornali milanesi dell'opposizione dando fuoco ad una disputa con somma soddisfazione del Radetzky che godeva della divisione dei Lombardi e che, così, si rifaceva degli scacchi subiti in quei giorni ad opera dell'Esercito Piemontese a Monzambano, a Valeggio, sul ponte di Goito.

Nei primi giorni di luglio al battaglione bersaglieri del Manara, ancora non completamente riorganizzato, giunse nuovamente l'ordine di accorrere in aiuto della colonna Arcioni che si trovava in difficoltà a Ponte Caffaro. Manara, come suo solito, a marce forzate raggiunse le sue posizioni di Monte Suello. Il contingente del Manara tra il 13 ed il 14 dello stesso mese, respinse gli Austriaci oltre il Lodrone, ma di più non si poté fare in quanto mancò del tutto una rivolta della popolazione civile. Il Manara, alle preghiere dei suoi uomini, non poté rispondere se non tentando di mantenere alto lo spirito combattivo e, per ottenere questo, si adoperò facendo addirittura giungere sul posto la sua banda musicale di Antagliate. Nel frattempo, le cose stavano prendendo una sfortunata piega, Vicenza aveva dovuto capitolare, il Veneto era quasi del tutto ricaduto in mano austriaca. La sconfitta di Custoza del 23 luglio segnò la fine della prima parte della prima guerra per l'indipendenza nazionale. Il 27 a Manara giunse l'ordine di lasciare Monte Suello per ripiegare su Idro e, successivamente, la grossa responsabilità di costituire con il battaglione la retroguardia che doveva coprire la ritirata di tutte le altre forze del settore. Il 6 agosto i bersaglieri del suo battaglione parteciparono ad una mossa diversiva, il 10 i bersaglieri incontrarono il nemico e si buttarono in avanti coraggiosamente, ma disordinatamente. Il guidarli, a questo punto, fu difficile. Luciano cercò disperatamente di controllare l'azione, mentre il Dandolo, accanto a lui, sventolava il Tricolore, ma la potenza austriaca era molto forte per cui fu necessario ripiegare cosa che il nemi-

co non contrastò evidentemente seguendo la vecchia massima che recita: "Al nemico che si ritira, ponti d'oro". Ormai nulla era più possibile fare se non il combattere per l'onore delle armi. I giorno prima era stato firmato l'armistizio Salasco. Forte fu la pena per il Manara che aveva il cuore sì di valoroso combattente, ma anche quello di poeta. Egli aveva previsto non solo la felicità delle vittorie, ma anche il dolore delle sconfitte, quello che fece più male a Luciano fu l'ignobile rissa scatenata dagli opposti partiti. Le clausole dell'armistizio consentivano ai volontari di godere delle stesse condizioni fatte alle truppe regolari tanto che il battaglione al completo, rimasto compatto attorno a Luciano e fedele all'annessione votata il mese prima, trovò piena giustificazione anche alle parole del Re Carlo Alberto che il 10 agosto aveva detto al popolo: "...Mantenetevi forti in una prima sventura….Confidate nel vostro Re. La causa dell'indipendenza italiana non è ancora perduta". Manara credette pienamente nelle parole del suo Sovrano e scrisse così a sua moglie: "… Finché vi è speranza di guerra in Piemonte, i buoni soldati debbono armarsi, disciplinarsi, soffrire ed aspettare".

ACHILLE CANTONI: COLONNELLO GARIBALDINO

Flavia Bugani

"Il Colonnello Cantoni, cugino di Alessandro Fortis, suo aiutante, mi era amico e si mostrava cortesissimo verso di me. Una volta o due mi invitò a mangiare quel poco che casualmente si trovò nei casolari. Egli era un bello, robusto ed alto uomo; era serio ed austero. Gli sarebbe piaciuta assai più una guerra regolare; ma non avendo mai avuto la gran ventura, così egli mi diceva, di trovarsi a combattimento alcuno nelle campagne del '59-60 e del '66 era corso con Garibaldi per tentare almeno di partecipare ad una battaglia nel nome di Roma. Povero amico, sì buono, sì forte! Egli cadde a Mentana" (1). Così Antonio Fratti ricorda il forlivese Achille Cantoni, nato il 13 agosto 1835, dal commerciante Nicola e da Vincenza Ghinassi, terzogenito dopo Luigi (1821) e Virginia (1832). Suo zio materno è Gaetano Ghinassi (2); cugino, sempre da parte materna (figlio, cioè, di una sorella di Vincenza Ghinassi) è Alessandro Fortis (3). Ghinassi, Cantoni, Fratti, Fortis: questi nomi, queste personalità costituiscono uno spaccato significativo della vita politica forlivese, nelle sue varie sfaccettature, liberal-patriottica e repubblicana, sempre con un'accentuata valenza garibaldina. Achille, a 20 anni, si laurea in giurisprudenza a Siena. Partecipa alla Seconda Guerra d'Indipendenza (1859) inquadrato dapprima nella Guardia Nazionale, poi nell'Esercito Sardo inizialmente come volontario indi come regolare. A proposito del suo arruolamento come volontario, riportiamo un documento umanissimo, una lettera che il giovane scrive, un po' trepidante, allo zio Gaetano Ghinassi (4): "Firenze, 2 maggio 1859. Caro Zio, mi rivolgo a Lei per dimandarle il massimo de' favori. Sappia che io sono arruolato fin da ieri e che domattina partirò insieme coi 17 giovani, molti de' quali di Forlì per il deposito della Rocca S. Casciano. E' perciò che io ho bisogno di Lei affinché faccia sapere questa cosa a mia madre in modo che non possa la sua salute risentirne il minimo di squilibrio. Io fido, caro Zio, nel di Lei grande accorgimento ed esperienza, per cui son certo che Ella adopererà tutti i mezzi che sono nel Suo potere per far sì che la mia Mamma non risenta una forte scossa, imparando ciò... Dentro a questa lettera ne troverà una anche per mio Fratello al quale dico pressapoco quello che ho detto a Lei. Pensando che tanto la Mamma, quanto tutti di mia Famiglia si calmino presto, passo al bene di dichiararmi. Suo aff.mo Nipote". Cantoni non partecipa, invece, all'impresa dei Mille: il motivo lo narra uno dei volontari garibaldini, Giuseppe Bandi (5), che, accingendosi a partire per l'imbarco di Genova lo incontra fortuitamente presso la stazione di Alessandria. "I miei occhi scorsero una brigatella

d'ufficiali che desinavano nel caffè della stazione. Fra quelli ufficiali c'era Achille Cantoni da Forlì, amicissimo mio all'Unversità di Siena... -Che parti?-. -Sì, vado via con Garibaldi; vieni anche tu-. Cantoni stesse sopra pensiero un momento, ma non si seppe risolvere a darmi retta. L'idea d'essere -dato disertore- (6) gli mettea ribrezzo. Si alzò da tavola, m'-accompagnò al treno e mi disse addio con un bacio". Congedatosi il 30 luglio 1865, Achille è eletto Consigliere Comunale a Forlì. Combatte nella Terza Guerra d'Indipendenza (1866) agli ordini di Garibaldi, nel I° Reggimento Volontari Italiani: per atti di valore viene promosso, sul campo, Capitano poi Maggiore (7). È con Garibaldi pure l'anno successivo, in occasione dello sfortunato tentativo di liberare Roma, al comando della 4a Colonna Volontari col grado di Colonnello. Cade a Mentana, il 3 novembre 1867, insieme ad altri tre forlivesi: Oreste Basini, Pietro Gualaguini Cossa, e Oreste Severi. Garibaldi l'ebbe tanto caro da scrivere un romanzo in sua memoria (8), in cui esordisce confermando quell'immagine di vigoria fisica e di dirittura morale, che emerge dalle parole di Fratti: "Bello come l'Apollo di Fidia, come Milone di Crotona, robusto, Cantoni, il coraggioso volontario di Forlì, destava l'ammirazione universale degli uomini quando alla testa de' suoi militi assaltava il nemico d'Italia, e quella delle donne, e le donne sì che sanno apprezzare il bello e valoroso uomo. Sulle donne dunque egli esercitava quel delizioso fascino contro cui non varrebbero le gelose mura degli harem [...]. Vi sono degli uomini ai quali per quanto cara ti sia l'esistenza, l'affideresti come alla madre che ti portò in grembo. [...] Tale era Cantoni, figlio prediletto delle Romagne, il volontario Cantoni, volontario e non soldato; egli serviva l'Italia, e solo l'Italia o la causa dei popoli oppressi; egli serviva l'Italia Nazione non i suoi reggitori, più o meno tiranni, più o meno prostituiti allo straniero". Alla salma di Achille, tenacemente cercata e rintracciata dal fratello Luigi (9), vengono tributate il 17 dicembre 1867 solenni e commosse onoranze funebri nell'Abbazia di San Mercuriale, per essere poi tumulata nel Cimitero monumentale. La cerimonia preannuncio delle fastose celebrazioni che accompagneranno il ritorno a Forlì dei resti di Piero Maroncelli nel 1886 e di Antonio Fratti nel 1902, e come queste ricca di valenze politiche, è descritta da Filippo Guarini (Forlì 1839-1921) nel suo ***Diario*** (10). Riportiamo la testimonianza meno nota di Filippo Marinelli (Senigallia 1829-Forlì 1883), Direttore delle Scuole Elementari cittadine (11). Dopo lo spontaneo tacito omaggio reso dalla folla che nella notte del 16 dicembre accompagnò i resti dalla stazione a San Mercuriale, la cerimonia funebre, l'indomani, e il trasporto ad Cimitero monumentale avvengono col concorso delle Autorità e delle Rappresentanze più varie e significative, mescolate a "Popolo immenso, [...] d'ogni sesso, d'ogni età, e diciam pure, d'ogni colore. [...] Un'intera città, dalla classe più agiata al più umile operajo, era raccolta insieme ed ognuno era venuto a dar segno di ciò che sentiva dentro di sé... Dall'un capo all'altro della città, senza che da alcuno ne venisse consiglio (cosa mirabile!) non v'era bottega, non officina, non publico ritrovo che fosse aperto; sembrò che una mano misteriosa tutti spinto avesse al luogo del cordoglio... Il funebre carro [era] tirato da cavalli messi a lutto, adorno di bandiere nazionali, di altri emblemi guerreschi e della divisa dell'estinto. Sui lati del sarcofago si leggevano le iscrizioni che poniamo più sotto e che quasi estemporaneamente dettava il marchese Lodovico Merlini" (12). Nel compianto dedicato da Aurelio Saffi ai "Morti di Mentana" (13), incentrato sul vibrante rifiuto del potere temporale e dei guasti da questo provocati, così lo scontro di Mentana viene ricostruito: "Erano in picciol numero, sprovveduti ed affranti: ma gli animi loro siccome liberi erano esenti dal timor della morte. Avevano sgominato l'accozzaglia straniera che infesta i sepolcri de' nostri antichi, quando altri stranieri, forniti di nuovi ingegni di guerra (14), sopravvennero a troncar loro l'impresa... Colti con improvviso assalto a' fianchi e alle spalle, voltarono il petto agli aggressori, e combatterono dal sorgere al cader del sole, con l'animo che vince ogni battaglia più che col ferro.

E molti caddero, invitti, dove s'erano arrestati a fronteggiare il nemico: i sopravvissuti si ritrasser con ordine quando non fu più lor dato combattere. Or questo chiamaron vittoria e gesta gloriosa, i nipoti dei vinci-

tori di Marengo e degli eroi d'Arcole. Ma molti di loro fur visti tingersi di vergogna, come figli di una delle più illustri nazioni, per la mal opera alla quale erano costretti come soldati che non hanno signoria di se stessi" (15).

Mentana farà un'altra vittima ancora, anche se indirettamente: il 12 gennaio 1868, "Muore la sig. Vincenza Cantoni, nata a Ghinassi, madre del non mai abbastanza compianto Achille Cantoni. Essa ... non ha potuto sopravvivere alla perdita immatura del figlio, che amava tenerissimamente" (16). Anche il fratello Luigi rimarrà profondamente segnato. Sempre il conte Guarini, nel ricordarne il decesso il 24 agosto 1894, così lo descrive: "Era uomo misantropo e sconosciuto ai più, essendosi ritirato a vita solitaria fino dal 1867, quando a Mentana gli morì il fratello Achille" (17). Nel 1869, in occasione del secondo anniversario dell'-eccidio, viene scoperta, nell'atrio della Residenza Comunale forlivese la seguente lapide celebrativa tutt'o-ra visibile:

MENTANA
DI VOI PRODI
NEL SANTO AMORE DELLA PATRIA
LUSINGATI E TRADITI
SIA RICORDO
CHE CHIAMI IL GIUDICIO
DI NON IMBELLE GENERAZIONE.

Ai lati, i nomi dei quattro forlivesi caduti: Achille Cantoni, Oreste Basini, Pietro Gualaguini Cossa, Oreste Severi (18). Si rivelerà infondato il timore, da parte delle forze di governo, di disordini (19), timore che, sarà presente anche negli anni successivi in analoghe circostanze: si pensi alo scoprimento nel 1897 della lapide in memoria di Antonio Fratti. Il 13 agosto 1935, in occasione del centenario della nascita, sulla casa natale di Achille Cantoni, in C.so G. Mazzini, attualmente al civico n. 91, viene scoperta un'epigrafe, di cui riportiamo per intero il testo:

IN QUESTA CASA NACQUE
IL XIII AGOSTO MDCCCXXXV
ACHILLE CANTONI
COLONNELLO GARIBALDINO
VOLONTARIO IN QUATTRO CAMPAGNE
CHE NON INVANO EBBE ROTTO DA PIOMBO STRANIERO
IL GENEROSO PETTO
IL III NOVEMBRE MDCCCLXVII
PERCHE' IL SANGUE DEGLI EROI DI MENTANA
APRI' ALLA MADRE ITALIA
LE PORTE DI ROMA IMMORTALE
NEL I CENTENARIO DELLA NASCITA I GARIBALDINI DI FORLI'
13 AGOSTO 1935 E.F.

EZIO GARIBALDI

NOTE

1A. Catelani, *Antonio Fratti (Note biografiche)*, Roma, Tip. Tiberina, 1898, p. 9.

2Gaetano Ghinassi (Forlì, 1802-1893). Già cospiratore, negli anni '20, contro il governo pontificio, poi combattente nel moto del '31 e nella I Guerra d'Indipendenza, indi organizzatore a livello locale della "Giovane Italia", viene eletto, a Forlì, a partire dal '49, a varie cariche pubbliche. Fu Sindaco della città nel 1883, '84 e '86.

3 Alessandro Fortis (Forlì, 1841-Roma, 1909). Combattente nelle campagne militari del 1860, '66 e '67, arrestato a Villa Ruffi, è nel 1880 deputato repubblicano di Forlì. Successivamente, si avvicina a Crispi, del cui primo governo fece parte (1888) come Sottosegretario al Ministero degli Interni. Con Pelloux fu Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio (1898-1900). Nel 1905 divenne Presidente del Consiglio. In Romagna non gli venne mai perdonata la "diserzione" dal movimento repubblicano.

4 L'originale è in: Biblioteca Comunale "A. Saffi", Forlì, "Forlivesi, Autografi", Cartella IX.

5 G. Bandi, *I Mille. Da Genova a Capua*, Firenze, Salani Editore, 1903, p. 27.

[6] Per seguire Garibaldi in Sicilia, Achille Cantoni avrebbe dovuto abbandonare, senza esserne autorizzato, l'esercito sardo di cui faceva parte.

[7] Quando, dunque, Cantoni racconta a Fratti di non aver mai avuto «la gran ventura di trovarsi a combattimento alcuno nelle campagne del '59-60 e del '66», preferisce evidentemente schermirsi e non far parola del suo valore nel 1866.

[8] G. Garibaldi, *Cantoni il Volontario (Romanzo storico)*, Milano, Politti Editore, 1870, pp. 7-8.

[9] La salma di Achille venne sepolta dai francesi, i quali lasciarono i suoi abiti all'affossatore. Questi li indossò: un garibaldino forlivese, in tal modo, riconobbe le vesti. Fu così possibile rintracciare il luogo della sepoltura e procedere all'esumazione dei resti.

[10] F. Guarini, *Diario Forlivese (1863-1920)*, Forlì, Biblioteca Comunale "A. Saffi", Vol. II, pp. 93-95.

[11] AA. VV., *Ricordo dei Forlivesi morti a Mentana*, Forlì, Tipografia Sociale Democratica, 1868, p. 1 e sgg. Nel colophon, appare la seguente indicazione: «Il presente opuscolo è stato pubblicato con offerte spontanee di generosi cittadini forlivesi».

[12] Riportiamo i testi delle citate iscrizioni:

I Achille Cantoni / Figlio e fratello amorosissimo / Cittadino egregio amico raro / Spirito forte e libero / Si votava al disperdimento / Degli ultimi tiranni di Europa / Dio lo rimeritò / Chiamandolo a sé nel fiore della giovinezza / E concedendo / morisse per la Patria.
II Il piombo straniero ti percosse / Strenuo duce / Nell'impari scontro di Mentana / La città natale / Ti piange affettuosamente / Italia ti onora / E consegna il tuo nome / All'ira dei futuri conflitti.
III Giovani Italiani / Interrogate questo feretro / Addita la via / Per cui giunge al trionfo / La Santa Causa dei Popoli.
IV O anima eletta / Dalla sede di libertà eterna / Spira a' nostri petti / Abborrimento delle presenti vergogne / Disprezzo della vita.

[13] AA. VV., *Ricordo dei Forlivesi morti a Mentana*, cit., p. 11 e sgg.

[14] È evidente l'allusione, da una parte, all'esercito mercenario pontificio, dall'altra, alle truppe inviate da Napoleone III, armate dei fucili "Chassepot", a retrocarica.

[15] Si fa riferimento alle battaglie d'Arcole (15-17 novembre 1796) e di Marengo (14 giugno 1800) che, con la vittoria delle armi francesi su quelle austriache, furono determinanti per l'affermazione politica ed amministrativa francese in Italia, col conseguente instaurarsi della Repubblica Cisalpina. Ora i nipoti di coloro che portarono in Italia gli ideali di libertà, di fraternità e di eguaglianza combattono per sostenere gli oppressori.

[16] F. Guarini, *Diario Forlivese (1863-1920)*, cit., vol. II, p. 105.

[17] F. Guarini, *Diario Forlivese (1863-1920)*, cit., vol. VIII, pp. 123-124.

[18] Ben più accesa è l'intonazione dell'epigrafe pubblicata, sempre in occasione del secondo anniversario di Mentana, sul giornale politico forlivese "Il Democratico" (Forlì, 1 novembre 1869, n. 61), la cui denominazione stessa attesta lo schieramento politico di appartenenza.

III NOVEMBRE MDCCCLXIX
LA MEMORIA
DELL'ORRENDO ECCIDIO DI *MENTANA*
UNO DE' MILLE DELITTI
ONDE *PAPATO* ED *IMPERIO*
IN UN SOLO DIRITTO IN UNA RAGIONE SOLA
UNITI
CODARDEMENTE VAN CARCHI
RICHIAMI IL POPOLO
ALLE ANTICHE VIRTÙ ALL'ANTICO VALORE
SÌ CHE EI VERGOGNANDO DELLE ONTE PATITE
RISORGA UNA VOLTA DAL LUNGO LETARGO
E RITEMPRATE LE FORZE
AL FUOCO SACRO DI LIBERTÀ E DI GIUSTIZIA
VENDICATRICI POSSENTI DI OGNI TURPITUDINE
TRAVOLGA NEL SUO FURORE
IMPERIO E *PAPATO*.

[19] Lo stesso conte Guarini, assai moderato politicamente, così commenta nel *Diario Forlivese (1863-1920)*, cit., vol. II, p. 237: «[Dopo l'inaugurazione della lapide] una comitiva numerosissima con Banda si è diretta al Cimitero per deporre una Corona sulla tomba di Achille Cantoni, a udire alcuni discorsi analoghi recitati da due giovani, Fratti e Gaudenzi. Questa cosa ha dato un po' nel naso al sig. Conte Carletti, Consigliere Delegato, che in assenza del Prefetto regge la cosa pubblica: ha fatto escire Delegati di pubblica sicurezza e Carabinieri a torre gl'istrumenti di mano ai suonatori, ha fatto schierare in piazza la truppa sotto al sibilo dei fischi; ma in conclusione la cosa è passata più tranquillamente di quanto si credeva».

I GARIBALDINI DELL'OLTREPÒ PAVESE CON GARIBALDI A MONTEROTONDO E MENTANA NEL 1867

Francesco Guidotti

Introduzione

Questa raccolta di notizie e dati anagrafici inediti per il complesso storico della Campagna dell'Agro Romano per la liberazione di Roma con sede in Mentana sulla schiera Garibaldina che offrì l'Oltrepò Pavese all'Eroe dei Due Mondi nel 1867 vuole essere un ulteriore arricchimento di notizie per un Museo per troppi anni negletto dallo Stato e dagli Enti Locali.
Una curiosità che fa notizia, ignorata dai più, si lega a San Luigi Orione, l'apostolo dei giovani nativo di Tortona.
Il padre è Vittorio Orione Nato nel 1827 da Lorenzo e Maddalena Vico, sposato con Carolina Feltri. Patriota arruolatosi nell'Esercito Sardo, attendente d'un eroico capitano tortonese combatté valorosamente alla Bicocca di Novara il 23 marzo 1849. Fu poi vo-

lontario garibaldino a Bezzecca e Mentana. Accanto a eroi conosciuti abbiamo posto umili figure riesumate dall'oblio in cui le aveva relegate la storia nazionale, semplici profili di generosi combattenti garibaldini che, sopravvissuti, con i capelli bianchi hanno beneficiato di sussidi vitalizi elargiti dallo Stato all'indomani del 1900.

I Volontari

Albera Antonio di Godiasco - Morto nel 1867 negli scontri con Pontifici e Francesi al Castello di Mentana.

Arata Pietro di Voghera - Morto nel 1867 negli scontri tra Garibaldini e Pontifici al Castello di Mentana.

Belcredi Rodolfo - Nato a Casteggio nel 1846. il 3 novembre è con Garibaldi a Mentana, al rientro nella vita civile si laurea in Scienze Fisiche e Matematiche, muore nel 1891.

Bellisomi di Frascarolo Aurelio - Nato a Milano nel 1836, morto a Bergamo nel 1904. Nel 1867 fu Maggiore Comandante il 2° Battaglione della Colonna Missori combattendo nello scontro del 3 novembre a Mentana.

Castelli Luigi di Casteggio - (1842-1912) - Superstite dei Volontari Garibaldini di Monterotondo-Mentana.

Dell'Isola Molo del Borghetto Carlo - *Nato a Voghera il 19 ottobre 1846 dal Barone Gioacchino e Donna Isabella Cornaro - Sposo ad Elena Fernet vedova Scagnagati morto a Barbania Canavese il 27 dicembre 1905.*

Figlio del celebre architetto Gioacchino, nato in Voghera durante il proficuo periodo di permanenza in città del padre, vi soggiornerà a lungo anche successivamente collaborando col genitore alla progettazione del teatro sociale e di altre cospicue opere.

Arruolatosi volontario nel *Corpo Volontari Italiani* di Garibaldi, combatterà con valore durante l'intera terza guerra risorgimentale. Il 23 ottobre 1867 fu tra i 70 volontari, guidati dai fratelli Giovanni ed Enrico Cairoli che, tentando una sortita in Roma nell'intento di farla insorgere, saranno soverchiati dalle truppe Pontificie a villa Glori, fuori Porta del Popolo. Nel 1868 con il fratello Luigi, farà visita in Pavia ad Adelaide Cairoli, essendo legato da una sincera amicizia a quella famiglia di patrioti. Nel 1870 accorrerà nuovamente all'appello di Garibaldi e, tra le camicie rosse, combatterà nei Vosgi in difesa dei Francesi attaccati dai Prussiani.

Dell'Isola Molo del Borghetto Luigi - Nato a Voghera il 19 ottobre 1846 dal Barone Gioacchino *e Donna Isabella Cornaro - Celibe - Morto a Genova nel febbraio 1916.*

Trascorse la sua infanzia e giovinezza in Voghera dedicandosi poi alla professione giornalistica, dapprima in Torino presso il giornale *L'Italia del Popolo*, diretto dal Narratone e poi in Genova presso un altro foglio diretto da Stefano Canzio, genero di Garibaldi.

Nel 1866 si arruolava volontario allo scopio del terzo conflitto risorgimentale nel *Corpo Volontari Italiani*, combattendo valorosamente a Bezzecca il 21 luglio di quell'anno. Il 23 ottobre 1867 a villa Glori di Roma tra i 70 patrioti che tenteranno di far insorgere la capitale Pontificia agli ordini dei Fratelli Cairoli. Fu tra gli ultimi a lasciare il combattimento dopo aver visto cadere i fratelli Enrico e Giovanni Cairoli.

Il suo comportamento a villa Glori gli varrà la concessione della medaglia d'oro al Valor Militare. Nel 1870, tra mille difficoltà, raggiungerà Garibaldi in Francia, ottenendo di essere incorporato nel secondo battaglione di volontari col grado di Sottotenente.

Il 26 novembre di quell'anno, durante il duro scontro di Prènois, cadeva ferito nel corsi di un assalto alla baionetta con il ginocchio sinistro ed il femore fratturati oltre ad uno squarcio nella coscia. Il Dottor Luigi Musini che lo salverà dalla morte quasi certa, scriverà: "Trovo in questo paese Dell'Isola, sottotenente trasportato su un carretto. L'articolazione del ginocchio era spaccata, il femore fratturato comminutivamente per quattro dita circa, sicché la gamba non era più attaccata alla coscia che per brandelli di tendini".

Griziotti Antonio - Corteolona 1847, Pavia 1904 - Avvocato, fu a Roma nel 1867 per preparare la Campagna Garibaldina per la liberazione della Città dal potere temporale di Pio IX.

Lugli Pietro - (1835-1894) - Nel 1867 con Garibaldi nell'Agro Romano è Ufficiale di Stato Maggiore del Generale Fabrizi, il 3 novembre è preso prigioniero a Mentana dai Pontifici.

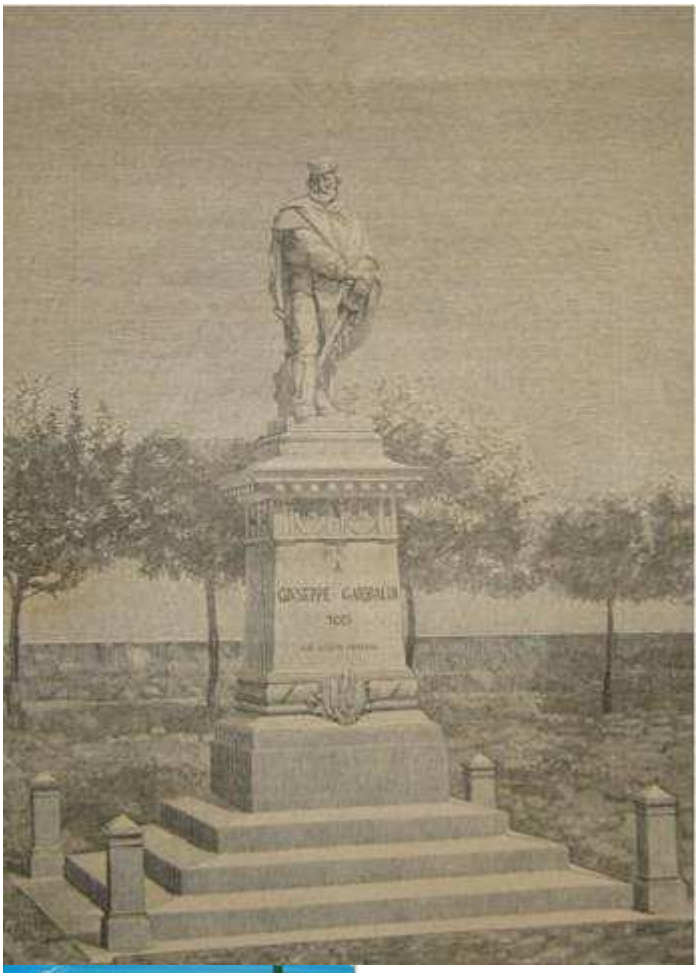
Maccabruni Aurelio - Nato a Corteolona nel 1847, morto a Somma nel 1927. Ingegnere combatte con Garibaldi a Mentana nel 1867.

Merli Gerolamo - di Godiasco, morto nello scontro di Mentana nel 1867.

Milanesi Angelo - di Voghera, morto nel 167 nello scontro di Mentana.
Pedemonti Lorenzo - Tortona, 1834, Godiasco 1894. Quando Garibaldi elude la sorveglianza delle navi italiane a Caprera dove era relegato e approda in Toscana trova ad attenderlo tra gli altri Lorenzo Pedemonti che lo seguirò il 26 ottobre nella conquista di Monterotondo e poi a Mentana il 3 novembre.
Piatti Achille - Cremona 1848-Voghera 1905 - Fu con Garibaldi a Mentana nel 1867.
Radice Luigi - Voghera 1842-Milano 1884 - Combatte nello scontro di Mentana del 3 novembre 1867. Rientrato nella vita civile è Sindaco di Cervesina.
Valle Gaetano - Redavalle 1849-1905 - Ancora ragazzo si batté nella Campagna dell'Agro Romano per la liberazione di Roma a Monterotondo e Mentana.

MONUMENTI GARIBALDINI IN ITALIA: TODI

Anna Maria Barbaglia



La città di Todi fu molto solidale con Garibaldi quando passò per questi luoghi dopo gli sfortunati episodi del 1848-49 relativi alla Repubblica Romana. Dopo il suo passaggio, gli abitanti della cittadina piantarono un cipresso che oggi è diventato gigantesco e gli fu dedicata la piazza. Ma in Piazza Garibaldi svetta anche la bellissima statua che i cittadini tuderti hanno voluto dedicare al nostro Eroe che vi presentiamo in due immagini di cui la prima, seppur un po' sbiadita, risale all'epoca, mentre la seconda presenta la sistemazione attuale della piazza dove si nota anche molto bene il famoso cipresso.

TODI: SCHEDA STORICA

Percorrendo da Sud la Strada Statale E 45, si entra nel territorio umbro e, dopo un certo numero di chilometri, possiamo già vedere la cittadina di Todi svettante sulla sommità del suo colle. Sulle origini di Todi esiste una leggenda, assai inverosimile come tutte le leggende, che ci parla della sua nascita come avvenuta in tempi lontanissimi, circa 3000 anni a.C., per opera del popolo italico dei Veii i quali avevano deciso di stabilirsi lungo il fiume Tevere. Avevano già depositato enormi massi per una sorta di muraglia e, durante la pausa per mangiare, una grande aquila con i suoi artigli prese il povero drappo appoggiato a terra e lo andò a depositare sulla sommità della collina. Questo fatto fu preso come un segnale importante: quelle genti, invece di costruire il villaggio sulle sponde del fiume, cambiarono idea andando a costruire la propria cinta muraria proprio su quel colle. I Veii, sempre secondo la leggenda, chiamarono questo primo insediamento Tudero dal nome di colui che li aveva guidati fin lassù. Ma lasciamo la leggenda e torniamo a quanto di vero gli studiosi hanno scoperto.
Todi, così come oggi si presenta, è una elegante città d'arte ed è erede di un antico insediamento umbro, poi etrusco e successivamente colonia romana. Durante la dominazione etrusca fu costruita la cinta muraria che raccorda la sommità di due colline. Queste mura erano sostenute da grandi pilastri sui quali fu costruito un piano artificiale. Nel I secolo a.C. divenne Municipio Romano e vi fu un notevole aumento della popolazione. Alcuni frammenti delle

colonne, il lastricato di travertino, le grandi cisterne sotto la piazza, i mosaici della pavimentazione di alcuni edifici rappresentano le testimonianze più concrete del passaggio della civiltà romana a Todi. Sempre di quel periodo sono l'Anfiteatro che sorge su un'area fuori della cittadina sulla strada che la collega alla via Flaminia, il Teatro, il Mercato, i templi dedicati a Giove, Giunone, Minerva e Marte e le Terme. L'alleanza tra "Tutere" e Roma era consolidata soprattutto dalla vicinanza con la citata via Flaminia. Dopo varie vicissitudini, Ottaviano Augusto cedette Todi ad un'intera legione di soldati che fece scomparire le usanze etrusche che ancora erano praticate dalla popolazione a vantaggio di quelle romane. Con la caduta dell'Impero Romano, Todi subì la stessa sorte dei territori limitrofi: fu invasa e saccheggiata dai Longobardi. Successivamente, la vittoria di Carlo Magno sulle popolazioni barbare, portò anche nella nostra cittadina il feudalesimo ed ancora oggi si possono vedere i resti, tra la vegetazione che li ha quasi del tutto inglobati, dei bastioni dei feudatari. Dopo l'anno 1000, Todi divenne libero Comune e cominciò ad allargare il proprio territorio a danno di quelli limitrofi, mosse diverse guerre soprattutto contro Orvieto e Spoleto subendo anch'essa le lotte in atto tra Guelfi e Ghibellini. A partire dal XIII secolo ebbe un notevole sviluppo urbano e si dotò di una nuova cinta muraria con le porte Romana, Perugina, Orvietana e Amerina tuttora ben conservate. Nel 1263 vide i natali di Jacopo de' Benedetti, meglio conosciuto come Jacopone da Todi la cui opera letteraria si inserisce nelle lotte tra Federico II di Svevia ed i Pontefici Gregorio IX ed Innocenzo IV. Jacopone fu uno dei primi scrittori in volgare italiano ed uno dei personaggi più misteriosi della letteratura italiana. Tra il 1200 ed il 1300 furono costruiti numerosi edifici tra cui il Palazzo dei Priori, il Palazzo del Capitano, la Basilica Cattedrale ed il Tempio di San Fortunato, ma dopo quel fiorente periodo, le continue lotte tra le due famiglie, gli Atti di parte guelfa e i Chiaravalle di parte ghibellina, provocarono una grave decadenza della cittadina aggravata anche dalla peste e dalle carestie. Solo intorno al 1500 riuscì a risollevarsi grazie soprattutto all'episcopato di Angelo Cesi. È di questo periodo la costruzione di monumentali opere come il Tempio di Santa Maria della Consolazione, il Palazzo Atti e il tempio del Santissimo Crocifisso. Nel 1600 ancora pestilenze e carestie che decimarono la popolazione ed i pochi abitanti rimasti si strinsero intorno ai conventi. Una data importante per la storia di Todi fu il 1809 quando il suo territorio fu annesso all'Impero di Napoleone Bonaparte che diede alla cittadina il titolo di maggior centro del Dipartimento del Trasimeno divenendo quasi più importante di Perugia. Nel periodo risorgimentale, dopo la caduta della Repubblica Romana, Garibaldi, nella sua marcia verso Venezia, passò per Todi e soggiornò nel convento di Montesanto. Negli anni successivi seguì le sorti dell'Umbria per l'annessione al Regno d'Italia.

I Monumenti della città

Todi conserva numerose testimonianze dei diversi periodi storici a partire dall'età degli Etruschi, ma tra tutti i monumenti ci sembra doverosa la segnalazione del Tempio della Consolazione, di quello di San Fortunato e del complesso religioso di Collevalenza, oltre che del Museo.

Il Tempio di San Fortunato

Tempio di San Fortunato

San Fortunato fu Vescovo ed oggi è il Patrono di Todi e questo Tempio fu costruito sul luogo dove si conservavano le sue reliquie. I lavori furono molto lunghi, infatti fu iniziato intorno alla prima metà del 1200 per essere terminato oltre 200 anni più tardi e, nonostante ciò, la facciata non è stata mai portata a termine. Anche questo fatto si spiegherebbe con una leggenda che vedeva implicati gli Orvietani i quali pensavano che questo edificio avrebbe potuto, per bellezza, superare il Duomo di Orvieto e, per questo, accecarono le maestranze che vi lavoravano, ma la realtà era ben diversa: era finito il denaro! Nel tempio sono custoditi anche i resti mortali di Jacopone da Todi. All'interno sono presenti affreschi di pregio tra cui sicuramente da vedere è la Madonna in trono col Bambino di Masolino da Panicale.

Il Tempio della Consolazione

Si narra che a Todi, all'inizio del 1500, avvenne un miracolo: un addetto alle pulizie dell'affresco della Madonna per la di Lei intercessione guarì da una grave malattia ad un occhio, si decise di rendere pubblico questo miracolo e si pensò alla costruzione di un tempio mariano nelle vicinanze del luogo del

Tempio della Consolazione

miracolo per ben conservare quell'immagine. Il progetto sembra sia del Bramante, ma sarebbe più certa la partecipazione della sua scuola: Cola di Caprarola, Antonio da Sangallo il Giovane, Galeazzo Alessi, Michele Sanmicheli e il Vignola.
Fu iniziato nel 1508 per essere finito nel 1607. Il Tempio rappresenta un vero e proprio gioiello architettonico anche sotto il profilo paesaggistico, infatti ben si lega all'ambiente che lo circonda. L'edificio è a pianta centrale riconducibile ad una croce greca: la base, a pianta quadrata, è costruita tra quattro pilastri angolari e sui quattro lati sono costruite le absidi che formano i bracci della croce. Le quattro absidi sono capeggiate da semicupole che circondano la grande terrazza quadrata intorno alla quale furono applicate quattro grandi aquile che volevano simboleggiare la potenza di Todi. Al di sopra delle terrazze si elevano il tamburo e la cupola alla cui sommità si trova una piccola lanterna. Osservandolo nel suo insieme, l'edificio presenta le forme geometriche essenziali: il quadrato, il triangolo, il cerchio, il cilindro e la sfera. L'interno è riccamente decorato e vede la presenza di capitelli, rosoni e pennacchi dove sono rappresentati i quattro evangelisti. Nell'abside Nord si trova l'altare maggiore al cui interno è posta la Vergine col Bambino. Sempre all'interno è presente la statua lignea del Papa tuderte Martino I morto nel 655. Visitare questo tempio immerso nel verde delle colline umbre è una gioia per lo sguardo, per l'anima e per la mente.

Chiesa e Santuario dell'Amore Misericordioso

Questo complesso è molto moderno, infatti è stato costruito su disegno dell'architetto spagnolo Giulio Lafuente nel 1965 ed oggi è sede del Convento di Montesanto, mèta di numerosi pellegrinaggi e sede di numerosi convegni e ritiri spirituali. A Collevalenza il 18 agosto 1951 vi si stabilì Madre Speranza Alhama di Gesù con le sue suore. Lei era povera, non possedeva beni materiali, ma era ricchissima nello spirito e sognava la creazione di un vero e proprio centro spirituale su una collina in prossimità di Todi: il suo sogno si realizzò. L'edificio è alto, quasi aereo, slanciato e la prospettiva lo rende all'occhio ancora più alto, ma nel contempo anche severo. Il grande tempio è formato dalla chiesa superiore e dalla cripta. L'interno è luminosissimo, la luce proviene da una enorme vetrata concava posta sulla facciata e dal lucernario a forma di croce che occupa tutto il piano della copertura. Oltre al santuario, nel parco che lo circonda si trovano la Casa del Pellegrino, la Casa del Giovane, le piscine per i malati, il pozzo che è in odore di miracoli e la fontana alimentata da quel pozzo. Nel 1982 fu oggetto di visita da parte di

Santuario dell'Amore Misericordioso

S.S. Papa Giovanni Paolo II che insignì il Santuario con il titolo di Basilica. Madre Speranza, morta a Collevalenza, è sepolta dietro l'altare della cripta ed è mèta ogni anno di migliaia di pellegrini.

Il Museo Civico

Si trova in Piazza del Popolo negli Ultimi piani dei relativi palazzi e raccoglie la storia di Todi e dei territori circostanti. Nel percorso museale si può osservare tra gli altri oggetti, una lastra risalente al X-XI secolo con le effigi di San Fortunato, del Cristo Redentore e di San Cassiano, un plastico in legno raffigurante il tempio della Consolazione e tra i numerosi oggetti anche la sella da cavallo appartenuta ad Anita Garibaldi. Il Museo, dopo un profondo restauro, è stato riaperto nel 1997.

Todi è una cittadina che merita di essere visitata per la bellezza del paesaggio, per i suoi monumenti, per la sua storia, per la bontà dei suoi prodotti locali.

ALLA BANDIERA!

Dal ballo di Marte
già riedono i forti
che l'Itale sorti
difender osar.
Ai bronzi tonanti
il flauto succede,
il flauto che il piede
invita a danzar.
Di palme e d'allori
ritornano cinti:
i patrii colori
han tutti sul cor.
Altera s'avanza
la patria bandiera,
segnal di speranza,
di fede e d'amor!
Com'è bella la nostra bandiera,
come splende di luce sincera!
Batte in petto più rapido il core
all'aspetto – dei vaghi color!
È men bella l'aiuola fiorita,
quando il mondo si desta a la vita,
e men bello il sorriso dell'iride,
dileguato del nembo l'orror!
Quello è il verde dei prati eridani;
quello è il foco dei nostri vulcani;
quello è il candido manto dell'Alpi;
baluardo alle nostre città.
Quello è il sangue versato da' forti
al dolore e alla gloria consorti;
quello è il lauro che han cinto alle chiome;
questo è il patto d'eterna amistà.
Sorgi ne la tua gloria,
o tricolor bandiera,
di pace e di vittoria
pegno all'Italia intera.
Sventola in cima ai monti;
sventola in mezzo al mar;
sui petti e sulle fronti,
sui merli e sugli altar.
La tua catena è sciolta,
i tuoi nemici spenti,
sorgi la terza volta,
o madre delle genti.
Sorgi, e dimostra al mondo
che a te rivolto sta,
che il sonno tuo fecondo
covò la libertà.
Sorgi nella tua gloria...
L'albero suo non langue
Per turbinar di vento:
gli fu rugiada il sangue
di cento prodi e cento.
Su troni e scettri infranti,
stese profondo il piè:
l'ombra de' rami santi
pe' traditor non è.
Dal doppio giogo indegno
sciolta l'eroica Roma,
del serto e del triregno
gittò l'infausta soma.
Libera, al sen materno
i figli suoi chiamò,
e, stretto un patto eterno,
col sangue il suggellò.
Sorgi nella tua gloria,
o tricolor bandiera,
di pace e di vittoria,
pegno all'Italia intera.
Sventola in cima ai monti,
sventola in mezzo al mar,
sui petti e sulle fronti,
sui merli e sugli altar.
Benché lungi dal tuo seno
era teco il mio pensier:
ti vedea nel ciel sereno,
nelle rose del sentier.
Mi reggeva il tuo consiglio
sopra il campo dell'onor:
il pensiero del tuo periglio
mi diè forza al braccio e al cor.
Questo riso e questo amplesso,
lo stranier non otterrà!
Questa man che stringo adesso
la sua man non toccherà!
La bellezza è un van tesoro
quando langue in braccio al vil:
tra le foglie dell'alloro
ogni fiore è più gentil.
Danziam, che brevi istanti
sono a gioir concessi:
votiam, marciando avanti,
la coppa del piacer.
Doman dai cari amplessi
ci può destar il grido
che in qualche amico lido
s'accampa lo stranier.
Di flauti e di viole
più non udrem lo squillo:
udrem le due parole
Italia e Libertà!
Non più segnal di balli
sarà questo vessillo:
fra' l'armi e fra' cavalli
superbo ondeggerà!

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

Dal Museo Lanuvium: Comunicato Stampa

Oggetto: mostra *Sculture di Nazzareno Flenghi, 29-5/21-6 , 2008, Pomezia, Torre* Civica

Si aprirà giovedì **29 Maggio 2008** presso la **Torre Civica di Pomezia**, alle ore 18.00, la mostra ***Sculture di Nazzareno Flenghi***, un'esposizione di opere lignee dell'artista pometino. Le fonti antiche riportano con frequenza le suggestioni legate alla forma dell'albero ed ai materiali lignei. La navigazione, i riti, la vita quotidiana, erano momenti che rimandavano a quel materiale che mostrava un ventaglio inesauribile di utilizzazioni. Molte deità avevano tra i loro simboli anche un particolare albero, evidentemente caratterizzante. Per secoli l'iconografia e l'iconologia si sono occupate dei simboli arborei come quelli relativi all'alloro, alla palma, al mirto, all'ulivo. La vicenda del legno ha attraversato anche la storia dell'arte e dell'architettura del Novecento: le strutture di Alvar Aalto hanno esaltato le possibilità del legno e scultori come Brancusi , Moore, Nevelson, Marini, Manzù, Ceroli, Penone, Nunzio, hanno portato a nuovi traguardi espressivi la scultura lignea. I rami di **Nazzareno Flenghi** proseguono questo discorso: strutture aeree, merletti trasparenti a volte attraversati dal colore, forme antropomorfe, architetture minime eppure ardite, fondono richiami all'Arte Povera, al Concettuale, all'Astratto, con le suggestioni provenienti dall'antico. Nelle sculture lignee di **Nazzareno Flenghi** i rami vengono raccolti, amorevolmente conservati e poi, nel giusto momento, tesi, incurvati, costretti ad una nuova armonia rispetto a quella iniziale, rispondente ad altri gusti ed esigenze, opposta ma consequenziale rispetto a quella della natura In queste opere l'albero ed il suo ramo perdono in maestosità per acquistare in grazia, leggerezza, trasparenza, apparentemente non recando traccia della fatica costata all'artefice nel momento dell'individuazione, del trasporto, della trasformazione, della decorazione, come se un'armonia naturale e parallela si sviluppasse da sola , diramandosi in uno studio di scultore. **Nazzareno Flenghi** vive, lavora ed insegna a Pomezia. Ha frequentato il locale Istituto d'Arte e poi l'Accademia di Belle Arti di Roma, diplomandosi in scultura. L'esposizione ***Sculture di Nazzareno Flenghi***, curata da Daniela De Angelis, è stata promossa e finanziata dal Comune di Pomezia nell'ambito delle manifestazioni per il 70° Anniversario della fondazione della quinta" città nuova".

Per informazioni:Ufficio Stampa ISA Pomezia,347-6760397

Comune di Pomezia,Ufficio Cultura:sig.ra Carla Venerucci 06-91146478

Dal Liceo Scientifico "Martino Filetico" di Ceccano (FR): Comunicato Stampa

CECCANO - Tre mostre: Feste religiose e fiere tradizionali, Scenografie teatrali, La stampa e l'immigrazione; films: la Shoa, vincitore del concorso indetto dalla Provincia di Frosinone, e Non solo molecole: la chimica e il territorio, II classificato al concorso nazionale di Confindustria; presentazioni multimediali: Platone, Il metodo scientifico, La Costituzione, Il simbolismo dell'arte cristiana, Giocare con la chimica, Shoa; Anoressia; Rivoluzione francese; Scoperte geografiche; Teatro in lingua inglese: questo il ricchissimo menu della due giorni che è iniziata giovedì 29 maggio e si è conclusa venerdì 30. Due giornate pienissime con l'obiettivo di mostrare al pubblico quanta cultura venga "normalmente" elaborata nei lavori che le classi svolgono tutti i giorni. Sono state impegnate 15 classi su 27 e quattro gruppi di lavoro interclasse. È un modo per rammentare quanto la scuola faccia per i ragazzi e quanto gli allievi riescano a costruire all'interno della scuola insieme ai loro insegnanti.

Grazie

Da Casa America

Invito alla Fondazione Casa America

Omaggio a Francisco Bolognesi (1816-1880)

Eroe del Perú, figlio di emigranti liguri, nell'anniversario
della battaglia di Arica (7 giugno 1880)

Giovedì 5 giugno alle ore 17.30

Villa Rosazza
piazza Dinegro, 3 - 16126 Genova
info@casamerica.it - www.casamerica.it

Saluto di:

Roberto Speciale, *Presidente della Fondazione Casa America*

Jaime Miranda Delizzie, *Console Generale del Perú a GenovaRassegna biografica* di **Ada Aliaga**
Interventi di:
Francesco Surdich, *Università di Genova*
Felice Migone, *Presidente Associazione Liguri nel Mondo*

Dal Centro studi Giuseppe Federici - www.centrostudifederici.org

Giovedì 29 maggio 2008 alle ore 21 all'hotel Polo in Via Vespucci 23 a Marina di Rimini il Centro studi Giuseppe Federici in collaborazione con la Circoscrizione 1 del Comune di Rimini ha organizzato il convegno sul tema:

"**Giovannino Guareschi e il mondo piccolo. Ovvero come sopravvivere con fede e ironia al mondo moderno. Nel centenario della nascita dello scrittore".**

Relatori:

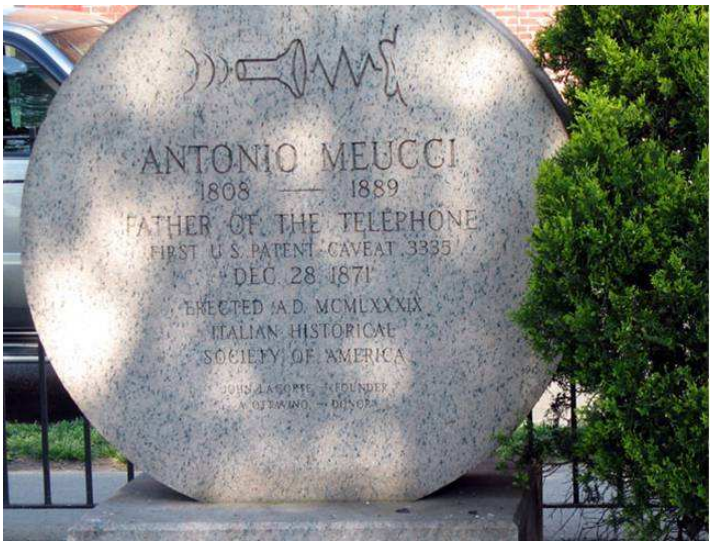
dott. **Alessandro Gnocchi**, scrittore e giornalista.

Prof. **Pucci Cipriani**, giornalista.

CRONACA

Brescia: Cinque incontri intorno a Dante - Dal 29 maggio al 26 giugno si svolgeranno a Brescia cinque incontri su alcuni aspetti della poetica dantesca collegati alla cultura, all'arte e alla musica del Trecento ogni giovedì alle ore 18 accompagneranno la mostra "Quasi un visibile parlare". Per informazioni telefonare allo 030.40233 oppure visitare il sito www.museodiocesanobrescia.info Museo Diocesano di Brescia via Gasparo da Salò 13.

Firenze onora Antonio Meucci - Manifestazioni ed incontri di studio sono stati programmati a Firenze per il bicentenario della sua nascita (Firenze 13 aprile 1808 - New York 18 Ottobre 1889). L'iniziativa è della Facoltà di Ingegneria dell'ateneo fiorentino che ha dato vita ad un "Comitato Nazionale per le manifestazioni per il bicentenario della nascita di Antonio Meucci", che ha ricevuto l'alto patronato del Presidente della Repubblica e che è stato riconosciuto dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Le manifestazioni dedicate all'illustre "ingegnere fiorentino" - articolate in due parti, la prima fino a giugno, la seconda da settembre ad aprile 2009 - non vogliono solo ricordare l'inventore, ma anche riflettere sul presente e il futuro delle telecomunicazioni. "Il programma si concentra su Meucci come espressione del genio e della creatività fiorentine - sottolinea Franco Angotti presidente del Comitato organizzatore - Per questo le manifestazioni cercheranno di ricostruire la tradizione tecnico-scientifica della Firenze di Meucci, cioè del primo Ottocento, illustrando anche con un percorso didattico museale i luoghi del sapere dell'epoca. Ma guarderemo poi al futuro: un incontro scientifico di alto livello, in collaborazione con il Consorzio Nazionale Interuniversitario per le Telecomunicazioni, ci aiuterà a fare il punto sulla ricerca scientifica del settore".
Nella seconda parte dell'anno, fra le manifestazioni in programma, un cineforum a cura della Mediateca Regionale Toscana che proporrà una rassegna di film e filmati legati al telefono o a tematiche correlate; un concorso di opere "manifatturiere" in marmo/legno e grafiche rivolto agli studenti dell'Istituto del Marmo di Carrara, gli Istituti d'Arte ed i Licei Artistici della Toscana; l'istituzione di un "Premio di Laurea Meucci-Marconi", allo scopo di incentivare i giovani ad entrare nel mondo della ricerca scientifica, nel nome dei due grandi inventori italiani. Enti promotori del Comitato per il bicentenario, oltre all'Università di Firenze, sono Regione Toscana, Provincia di Firenze, Comune di Firenze, Ministero della Pubblica Istruzione-Ufficio Scolastico Regionale per la Toscana, CNIT-Consorzio Nazionale Interuniversitario per le Telecomunicazioni,



Ente Teatrale Italiano-Teatro della Pergola, Fondazione per la Ricerca e l'Innovazione, Ordine degli Ingegneri della Provincia di Firenze, Telecom Italia.

Esami radiologici inutili - Si è tenuto a Roma dal 24 al 27 maggio il 43° Congresso Nazionale della Società Italiana di Radiologia Medica ed il dato di partenza per la riflessione è stato che in Italia la media degli esami radiologici che si effettuano è di uno ogni abitante, bambini compresi. Di queste 50 milioni circa di prestazioni, un 30-35% sono inutili o eccessive rispetto alla diagnosi e alla terapia clinica. Da un "progetto censimento" effettuato dalla Sirm in sei regioni italiane (Marche, Toscana, Sicilia, Provincia autonoma di Trento e Bolzano, Valle d'Aosta) risulta che le richieste di prestazione radiologica ammontano a 8 milioni di unità, "Le conseguenze di questa spropositata richiesta di diagnostica per immagini -afferma un rappresentante- **sono la lievitazione incontrollata** della spesa sanitaria, l'allungamento delle liste d'attesa, l'incremento delle prestazioni diagnostiche rese in ambienti sanitari non sempre qualificati e con attrezzature adeguate, il possibile incremento della dose radiante alla popolazione, la saturazione professionale degli specialisti e il prevedibile innalzamento del rischio di errore diagnostico". Che fare? "Innanzitutto la messa a punto di linee guida con i medici prescrittori, poi la **promozione del principio** di "una giustificazione clinica" delle prestazioni e poi accrescere l'informazione e l'educazione sanitaria sugli effetti indesiderati delle radiazioni ionizzanti". Oltre a ciò, afferma ancora un rappresentante dei medici, bisogna "fissare un **budget per le prestazioni** nonché prevedere sanzioni laddove si riscontri l'inutilità della prestazione".

Magenta: rievocazione battaglia del 4 giugno 1859 - Il 4 giugno ricorre il 149° anniversario della battaglia che ha avuto luogo a Magenta e che ha rappresentato un momento molto significativo per l'esito finale della seconda guerra per l'indipendenza italiana e Magenta rievoca la sua battaglia con manifestazioni che raccolgo un pubblico molto numeroso italiano ed estero. Ciò che muove gli organizzatori è il desiderio del giusto innalzamento dell'identità nazionale, ma anche rendere saldi quei legami tra i popoli un tempo nemici che si sono scontrati proprio su quei campi di battaglia. Alla presenza dei rappresentanti delle Nazioni coinvolte in questo storico incontro, ha avuto luogo il momento clou delle manifestazioni con il corteo storico che si è snodato per le vie della città e la rievocazione storica vera e propria in costumi risorgimentali ed armi dell'epoca provenienti da varie parti d'Europa. L'Amministrazione Comunale si sta impegnando a fondo anche in vista del 150° anniversario del 2009, evento per il quale sarà realizzato un Parco della Battaglia nell'area ex-Naj Oleari, che andrà a formare un sistema di verde pubblico e monumenti grazie alla riqualificazione dell'Ossario, della Stazione, dei giardini di Casa Giacobbe. Si tratta di un'opera assolutamente unica in tutta la provincia di Milano: una città come Magenta avrà al centro, nel proprio cuore, un sistema di verde pubblico e di monumenti che richiamano la sua gloriosa storia. Questo sarà un ulteriore tassello per rendere Magenta ancora più bella ed accogliente.

San Quirico d'Orcia(SI) 14 e 15 giugno 2008: Festa del Barbarossa - Ispirandosi allo storico incontro tra Federico I, il Barbarossa, e i messi di Papa Adriano IV avvenuto a San Quirico d'Orcia nel 1155, il terzo fine settimana di giugno si mette in scena la rievocazione storica sul sagrato della chiesa della Collegiata. Il sabato, dopo il sorteggio dei Quartieri per le gare di bandiere ed archi, il paese sarà animato da suggestivi spettacoli medievali nei Quartieri. La domenica, dopo la Santa Messa dei Quartieri e l'esibizione in piazza degli sbandieratori, figuranti in costume riproporranno la consegna del monaco eretico Arnaldo da Brescia che il Barbarossa sacrificò a Papa Adriano IV in cambio della sua incoronazione a Imperatore. Al termine della rievocazione i figuranti sfilleranno in corteo per il centro storico fino agli Horti Leonini, un giardino creato nel XVI secolo da Diomede Leoni, dove si svolgeranno le gare di bandiere ed archi, spettacoli di duelli e momenti di vita medievale.

www.studirisorgimentali.org

www.museomentana.it

Il Museo Nazionale della Campagna dell'Agro Romano per la liberazione di Roma informa che le sue attività istituzionali saranno trattate on line nella rivista

"LA CAMICIA ROSSA"

LA CAMICIA ROSSA
Supplemento di:
"ORIZZONTE DEI CAVALIERI D'ITALIA"
(Aut. Trib. Firenze con Decreto n.1512 del 2 Novembre 1961)
Mensile d'informazione culturale
© copyright "La Camicia Rossa", riproduzione vietata

Direttore Responsabile:
Dr. Prof. Francesco Guidotti

Redazione:
Piazza della Repubblica - Via della Rocca,
Mentana (Rm)
E-mail: **risorgimento5@yahoo.it**

Comitato di Redazione:
Anna Maria Barbaglia, Mario Laurini, Flavia Bugani.
Diffusione gratuita on line prevalentemente ai soci A.N.I.O.C. e AMICI DEL MUSEO DI MENTANA.

Tutto il materiale pubblicato su "La Camicia Rossa" è protetto dalle leggi che in tutto il mondo tutelano il diritto d'autore. "La Camicia Rossa" si avvale anche di immagini che provengono da pubblicazioni o da internet, pertanto da siti che possono essere considerati di pubblico dominio e di immagini storicizzate pertanto patrimonio dell'umanità.
Qualora esistessero eventuali aventi diritto non a nostra conoscenza, questi ultimi possono richiederne la cancellazione, cosa che noi puntualmente ci obblighiamo a fare. Gli indirizzi e-mail che si trovano nel nostro archivio sono provenienti dai nostri contatti personali o da elenchi pubblici. Al fine di tutelare i dati personali è possibile richiedere la cancellazione di questi dati inviando la loro richiesta alla Redazione (**risorgimento5@yahoo.it**), che provvederà immediatamente alla loro cancellazione.